

LA PARABOLA STORICA DI UNO 'STATO FALLITO'

di Michele MAURO

Clanismo e irredentismo hanno impedito alla Repubblica Somala di associare all'indipendenza politica del 1960 un'indipendenza economica che l'affrancasse dalle ingerenze esterne. L'eredità coloniale e i paradossi postcoloniali. Le inutili conferenze.

1. **L**A SOMALIA RAPPRESENTA UN CASO esemplare dell'imposizione della camicia di forza dello Stato nazionale di matrice europea ai successori dell'era coloniale. Per quanto, infatti, rimangano tuttora vivissime fra gli africani le doglianze sul colonialismo, l'era dell'indipendenza – il «vento del cambiamento» dell'iperbole di Harold MacMillan – costituì uno scenario non meno dannoso per le vicende politiche di quei nuovi Stati che all'inizio degli anni Sessanta iniziarono a cercare una propria identità nazionale, costretti da confini malauguratamente ereditati dal colonialismo.

La ricerca d'un «mito fondante» delle nuove nazioni, che ne legittimasse l'assetto e i fini politici, si scontrò quindi fragorosamente con l'insostenibilità di quei confini, che dividevano i gruppi etnici fra loro, obbligandone alcuni a subire l'insopportabile dispotismo di altri.

Proprio all'alba di quel decennio, il 1° luglio 1960, la Repubblica di Somalia diviene indipendente, congiungendo in un unico Stato le due diversissime esperienze storiche della Somalia italiana e del Somaliland britannico, rimasti divisi anche nei quindici anni del secondo dopoguerra: la Somalia sotto un mandato affidato dall'Onu a un'amministrazione fiduciaria italiana (l'Afis) e il Somaliland (in base alla regola ferrea che i vincitori hanno sempre più ragione degli altri) sotto il continuato protettorato britannico.

Dal punto di vista etnico, il problema della Somalia neoindipendente non era di certo intertribale: la nuova repubblica non conteneva infatti (salvo casi marginali) che somali. I suoi problemi erano, semmai, di ben altra natura rispetto a quelli della maggior parte dei nuovi Stati africani. Nondimeno, si trattava di problemi che avrebbero costituito le due principali croci su cui l'intera storia indipendente della Somalia sarebbe risultata letteralmente crocefissa.

Il primo era l'irredentismo. La nuova repubblica nasceva con una bandiera solo apparentemente innocua: una stella bianca a cinque punte su sfondo azzurro. E ciò perché – per ogni somalo – le cinque punte rappresentavano ciascuna uno dei frammenti nei quali era stata artificiosamente suddivisa dall'era coloniale la loro etnia: la Somalia italiana, quella britannica, quella francese (poi Gibuti), l'Ogaden etiopico e il keniota Distretto Federale del Nord. Fin dal suo emblema nazionale, dunque, la nuova Somalia nasceva scopertamente con l'intento di riunire l'intera etnia somala all'interno d'un nuovo Stato. Un aspetto chiaramente indicato anche da un articolo della costituzione approvata con referendum popolare nel giugno 1961: «La Repubblica Somala promuove con mezzi legali e pacifici l'unione dei suoi territori». Un obiettivo che ha continuato a sottendere ogni fase della successiva storia nazionale, se si pensa che un elemento sicuramente importante nella decisione di Meles Zenawi di scatenare l'offensiva militare della fine dello scorso dicembre è stata la riaffermazione pubblica – da parte del leader islamista (e presidente del «parlamento» delle Corti islamiche) Hassan Dahir Aweys – di voler perseguire l'unità di tutti i «fratelli somali» in un unico Stato pansomalo.

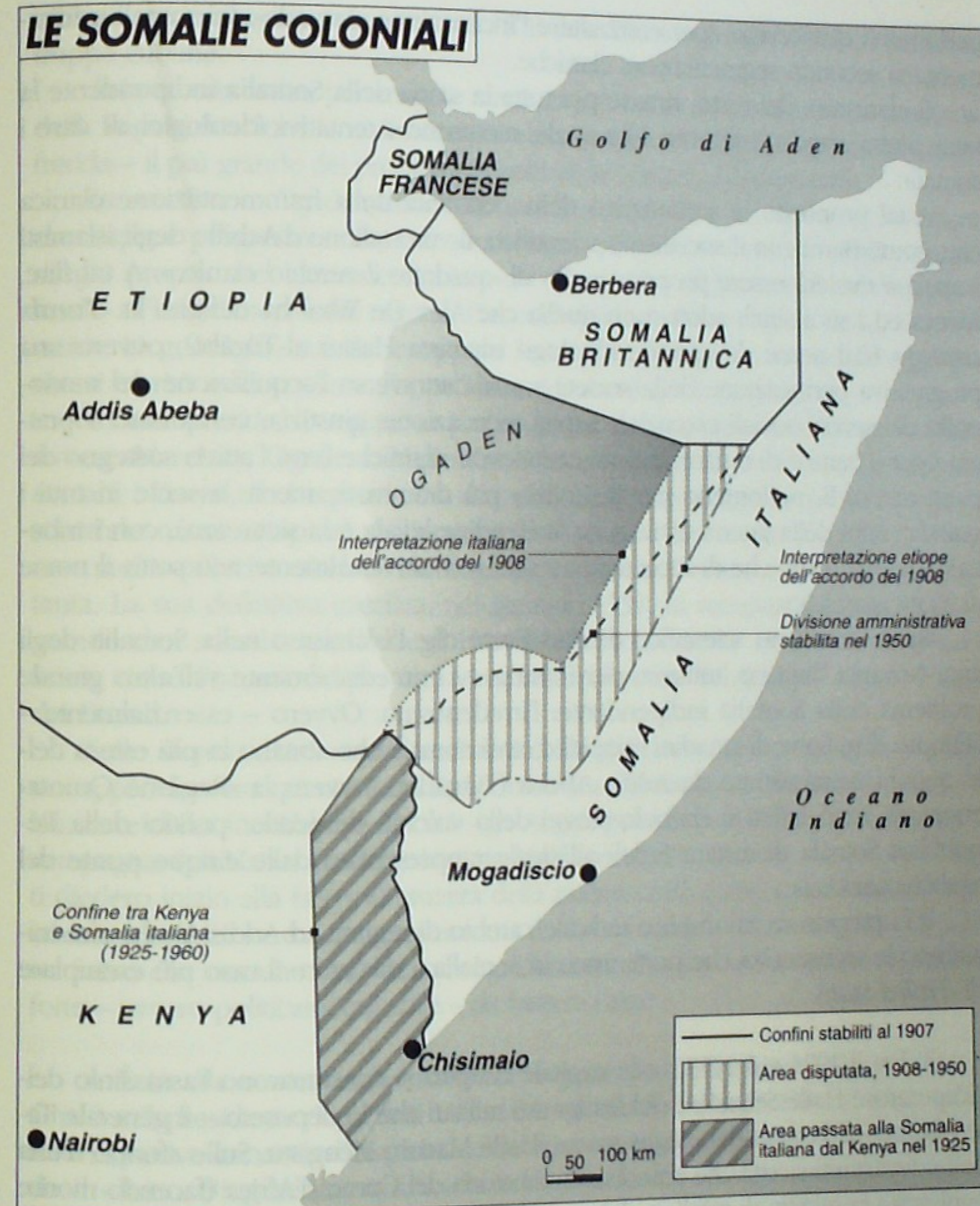
La seconda «croce», che avrebbe costituito la causa dell'infinita guerra civile seguita alla caduta del regime di Siad Barre, era la frammentazione dell'identità somala in minuti segmenti clanici.

I somali sono difatti un popolo dedito alla pastorizia nomade. Le loro città sono per lo più effetto della penetrazione (prevalentemente sulla costa) di mercanti arabi, ad iniziare dalla capitale. In quanto nomadi (privi di centri urbani ove si «pie-trificasse» la memoria storica collettiva), i somali non hanno altra identità che quella che deriva loro da un culto ossessivo degli alberi genealogici. Tuttora, il somalo più rispettato dai suoi simili resta quello che risulta capace di «raccontare» la propria identità attraverso lo sciorinamento del maggior numero possibile di nomi, che traccino una genealogia maschile, e attraverso di essa l'appartenenza ad uno o più segmenti clanici.

Irredentismo e clanismo divennero pertanto le ragioni che impedirono alla neonata «nazione» somala di affrontare il problema più importante: sostenere l'indipendenza politica con una reale indipendenza economica. In questo, si può facilmente tracciare un parallelo con le polemiche fra destra e sinistra storica nell'Italia immediatamente post-unitaria. Ma non solo in questo: anche in terra africana, «fatta la Somalia, occorre fare i somali».

2. I nove anni di regime più o meno democratico prima del colpo di Stato militare di Siad Barre si articolano tutti nella dialettica fra quei pochi politici «illuminati» che – come i Ruggero Bonghi dell'Italia ottocentesca – tentarono inutilmente di focalizzare le energie del nuovo Stato sull'emancipazione economica. Ed è proprio nelle pieghe di tale dialettica, che le Forze armate, ultima risorsa di «nazionalizzazione» dei neonati Stati indipendenti africani, decisero d'intervenire. Sullo sfondo dell'inevitabile scivolare del nuovo Stato sul crinale della corruzione e dell'inefficienza amministrativa, lo scontro fra i modernisti del primo ministro Mohammed

LE SOMALIE COLONIALI



Ibrahim Egal e i pansomali del presidente Sheermake si risolse quando quest'ultimo venne assassinato (per motivi non politici), offrendo al generale Siad Barre la «finestra d'opportunità» ch'egli cercava. Educato in scuole militari spesso sovietiche, i membri del Consiglio supremo rivoluzionario che prese il potere il 21 ottobre 1969 più che marxisti erano tributari del concetto assai ampio di «socialismo», che forniva loro lo strumento per dare alla Repubblica (che da quel giorno si aggiunse l'appellativo di «democratica») un mito fondante: quello del «socialismo scientifico». E quel «mito» sarebbe stato da allora in poi brandito da Siad Barre quale mezzo –

perlomeno di facciata – per combattere l'inclinazione «naturale» dei somali a frammentarsi secondo segmentazioni claniche.

Il clanismo, del resto, rimase per tutta la storia della Somalia indipendente la vera pietra angolare attorno alla quale ruotarono i tentativi ideologici di «fare i somali».

A tal proposito, è sintomatico della centralità della frammentazione clanica che, come Barre con il socialismo scientifico, il vero tallone d'Achille degli islamisti somali si rivelerà essere proprio quello di «quadrare il cerchio clanico». A tal fine, Aweys ed i suoi simili adottarono quella che Alex De Waal ha definito la «*Turabi strategy*» (dal nome del grande ideologo islamista Hasan al-Turābī), ovvero una progressiva permeazione della società somala attraverso l'acquisizione del monopolio dei servizi sociali essenziali: sanità, educazione, giustizia, conquistati soprattutto per il tramite di organizzazioni caritatevoli islamiche (con l'attivo sostegno dei paesi arabi). E, perlomeno per il servizio più drammaticamente assente in tutti i quindici anni della guerra civile somala (l'ordine legale e la sicurezza), con i tribunali. Ovvero quelli che di recente sono stati resi universalmente noti sotto il nome di «Corti islamiche».

Sia il socialismo scientifico di Siad Barre che l'islamismo nella Somalia degli anni Novanta finirono, tuttavia, per infrangersi irrimediabilmente sull'altro grande problema della Somalia indipendente: l'irredentismo. Ovvero – essenzialmente – l'Etiopia. Il milione di cittadini etiopici d'etnia somala che abitano la più estesa delle regioni amministrative da Addis Abeba (l'Ogaden, ovvero la «Regione Quinta» etiopica), restò infatti il simbolo stesso della volontà dei leader politici della Repubblica Somala di restare fedeli all'ideale rappresentato dalle cinque punte del simbolo nazionale.

E fu proprio da un duplice radicale cambio di regime ad Addis Abeba che iniziarono le vicissitudini che porteranno la Somalia a diventare il caso più esemplare di «*Failed State*».

3. Fra il 1974 e il 1977, nella capitale etiopica si consumarono l'assassinio dell'imperatore Hailé Selassié e del leader dei militari che lo deposero – il generale Teferi Bente – ad opera del «negus rosso», Hailé Mariam Mengistu. Sullo sfondo d'una delle devastanti siccità che scandiscono la storia del Corno d'Africa (facendo morire ogni volta centinaia di migliaia dei suoi abitanti), l'Etiopia apparve al regime militare di Siad Barre in condizioni di debolezza tali da rendere possibile il primo – determinante – passo verso l'unificazione dei somali: la conquista dell'Ogaden.

Ma, come per la siccità, la fondamentale debolezza economica della Repubblica Somala ne espose l'aspirazione irredentista ai rovesci del sostegno esterno. Dopo una veloce offensiva militare nel 1977, infatti, l'Unione Sovietica e i suoi «miliziani» cubani cambiarono repentinamente bandiera, schierando la loro forza decisiva contro Siad Barre. E così, pur giunte ai sobborghi della capitale dell'Ogaden (Harar), le Forze armate somale – già indebolite dall'esiguità delle linee di rifornimento – vennero respinte disastrosamente nei propri confini da una nuova

offensiva etiopica, resa vincente nel 1978 dall'afflusso di ingenti mezzi sovietici e truppe cubane.

Ancora una volta, pertanto, la mancata soluzione della debolezza economica della Repubblica Somala si dimostrava – assommata alle logiche ferree della guerra fredda – il più grande dei problemi irrisolti della Somalia indipendente.

La sconfitta in Ogaden minò alla base la sostenibilità del regime di Siad Barre, che rispose progressivamente al suo sempre più palese indebolimento cercando rifugio proprio nel «demone clanico» che pur aveva dichiarato di combattere. Di fronte all'irrigidimento del regime, l'insoddisfazione dei somali ex britannici si tramutò in guerriglia, cui Barre oppose le truppe guidate da suo genero, Morgan, che si meritò nell'occasione l'appellativo di «macellaio di Hargeisa».

In tali vicende, il regime al potere passò da «socialista scientifico» a «Mom», ovvero Marehan, Ogadeni, Migiurtini: i tre sottoclan d'uno dei due grandi clan somali, i Darod. Il che provocò a sua volta l'estensione (grazie anche ad una sostanziale mano etiopica) dell'opposizione armata fino a che Siad Barre rimase non molto più che «sindaco di Mogadiscio», quale divenne noto a fine anni Ottanta. La sua definitiva cacciata, nel gennaio 1991, fu recepita pertanto dall'altro grande clan somalo, quello degli Hawiye (territorialmente incentrato su Mogadiscio), come l'occasione per impadronirsi finalmente del potere, a tutto scapito dei Darod.

Sullo sfondo d'una nuova terribile siccità, gli Hawiye iniziarono allora a dimostrare per davvero quanto il clanismo fosse la seconda croce dei somali. Irrimediabilmente divisi fra «Hawiye di città» (gli Abgal, guidati da Ali Mahdi) e «Hawiye di campagna» (gli Haber Gedir, guidati da Mohamed Farah Aydiid), i due schieramenti diedero inizio alla fase più cruenta della guerra civile somala, demolendo a cannonate Mogadiscio, da entrambi ritenuta il simbolo stesso della conquista del potere. Salvo che nessuno dei due subclan dimostrò d'essere militarmente abbastanza forte – ovvero politicamente abile – da battere l'altro.

4. È in tale contesto che il segretario generale delle Nazioni Unite (Boutros Ghali) e il presidente degli Stati Uniti (George Bush) si convinsero di associare le loro rispettive concettualizzazioni dell'ordine mondiale post-guerra fredda: unendo il «diritto d'ingerenza umanitaria» ad un sedicente «nuovo ordine mondiale». Dell'intervento congiunto statunitense ed onusiano – del cui disastro restano le non rimarginate ferite statunitensi di *Black Hawk Down* ed italiane del Checkpoint Pasta – basti ricordare che il più duraturo lascito ai somali resta oggi (oltre ad un acceso risentimento verso i suoi due principali responsabili) il soprannome di «*tecnica*» attribuito al principale vettore della guerra civile somala: un *pick-up* sormontato da una mitragliatrice spropositata. Gli organismi dell'intervento umanitario onusiano, infatti – necessitando in quegli anni d'una presentabile giustificazione contabile per le sempre più esose spese di sicurezza (che di fatto finanziarono la guerra intraclanica) – non trovarono nulla di meglio che riferirsi a spese per «assistenza tecnica». Ed i somali ne trassero le loro conseguenze.

Passata la breve, per quanto sanguinosa oltre che politicamente scellerata, stagione dell'intervento Unosom, gli Hawiye continuarono a dilaniarsi fino alla morte in combattimento (agosto 1996) dell'unico loro vero leader militare, Aydiid. Sia gli Abgal (uniti dietro il commerciante Ali Mahdi al solo fine d'impedire il prevalere del subclan rivale) che gli Haber Gedir iniziarono allora a degenerare la loro rispettiva compattezza in una teoria sempre più minuta di «signori della guerra», il cui fine, lungi dall'essere la conquista del potere per l'intero clan, divenne non molto di più che la gestione di piccoli feudi territoriali fondati sul traffico di droga ed armi.

Nel frattempo, il «nuovo ordine mondiale» di Bush padre aveva lasciato spazio alla «epoca Lewinski» della politica estera statunitense: una sempre più evidente ritirata dal filantropismo di marca wilsoniana verso l'era del controllo dei danni che i *rogue States* potevano causare alla sola superpotenza rimasta al mondo. La Somalia diventò pertanto simbolo della scelleratezza di tale filantropismo (un tema carissimo ai neocon e al loro nume politico Dick Cheney) nonché mito dei fondamentalisti, grazie alla lettura del ritiro di Unosom fatta da Osama bin Laden: l'unico paese dove i *mujābidīn* islamici erano riusciti a sconfiggere l'iperpotenza statunitense.

Ciò nonostante, gli islamisti somali (sviluppatasi grazie alle crescenti capacità finanziarie delle petromonarchie arabe di promuovere agende politiche islamiste all'estero) videro – a metà anni Novanta – il tentativo d'impiantare solide basi in Somalia sconfitto dalla resistenza della struttura clanica. Un califfato salafita, infatti, si sarebbe automaticamente tradotto nella negazione del sistema identitario clanico dei somali, imponendo un ordine politico dimentico del «manuale Cencelli» tipico dei clan. Per questo, l'intervento militare congiunto delle Forze armate etiopiche e di quelle del Puntland (guidate da Abdullahi Yuusuf) nel 1996-97 sbaragliò definitivamente il disegno di al-Ittihād al-Islāmī (guidato da Hassan Dahir Aweys) già sconfitto politicamente dal rigetto del sistema clanico.

5. Dopo la *débâcle* di Unosom, la comunità internazionale fece d'allora in poi del proprio meglio per dimenticare i somali, che restarono ostaggio del *micro-management* dei singoli attori regionali: Etiopia, Egitto, Gibuti, Libia e altri. Ne conseguirono nientemeno che tredici conferenze di pace fallite, in ognuna delle quali l'ospite di turno cercava di far prevalere – a danno di tutti gli altri – gli interessi dei propri «clienti» somali. Con il fallimento fragoroso del tredicesimo tentativo (quello promosso da Gibuti nel 2000), gli Stati della regione (riuniti nell'organizzazione subregionale Igad) decisero infine di cambiare registro, incaricando il Kenya di organizzare la prima conferenza di riconciliazione nazionale su base realmente regionale. Dall'ottobre 2002 all'ottobre 2004, pertanto, la più ampia schiera di esponenti somali mai riunita prima riuscì a superare le mille difficoltà d'un processo di pace tuttora funestato dall'irrimediabile propensione al *micro-management* dei suoi sponsor, dando vita ad una nuova Carta costituzionale transitoria e ad istituzioni federali calibrate clanicamente: un presidente (il darod Yuusuf), un

presidente del parlamento (il digil mirifle Sharif Hassan) e un primo ministro (l'hawiye Gedi).

Nel giugno 2005, dal Kenya ove erano nate, le nuove autorità transitorie si trasferirono finalmente in patria, incalzate dalle pressioni d'una comunità internazionale che continuava a non voler sentir parlare di Somalia al punto da non aver previsto per esse (caso forse unico nei processi di pace recenti) neppure l'ombra d'una operazione di sicurezza che le proteggesse in uno degli ambienti più pericolosi al mondo.

Inoltre, al *micro-management* regionale, si aggiunse il «*macro-management*» dell'iperpotenza statunitense che, non credendo che le nuove autorità avrebbero dimostrato alcuna capacità di combattere il terrorismo dei fondamentalisti, preferirono istigare alcuni signori della guerra (alcuni dei quali ministri del governo Gedi) a metter in campo una strumentale divisione delle stesse istituzioni cui si associò anche il presidente del parlamento (allora opposto a qualsiasi operazione di protezione del nuovo assetto istituzionale che includesse le forze militari etiopiche). La divergenza «ideologica» che separava Sharif Hassan da Yuusuf trovò soluzione nell'accordo di Aden, che il 5 gennaio 2006 permise d'individuare nel 26 febbraio successivo la data della prima riunione del parlamento federale transitorio nella città di Sharif Hassan (Baidoa). Tuttavia, americani ed etiopici decisero allora di passare a ben altri mezzi: nel medesimo mese di febbraio 2006, i «clienti» della Cia (i signori della guerra di Mogadiscio) lanciarono la sfida alle nascenti Corti islamiche, che dal mancato consolidamento delle autorità transitorie avevano tratto l'occasione per rafforzarsi ed unificarsi.

Iniziò così la battaglia di Mogadiscio, che nel giro di tre mesi porterà alla conquista (per la prima volta dal 1991) della capitale da parte di un'unica autorità: le Corti islamiche. Ed alla cacciata di quei signori della guerra che non avevano capito quanto la popolazione ormai li odiasse e fosse disposta – pur di liberarsene – persino a sostenere un composito schieramento nel quale spiccavano esponenti quali lo stesso Hassan Dahir Aweys, che gli stessi somali avevano relegato all'oblio politico solo dieci anni prima. Fino all'invasione etiopica e al rovesciamento delle Corti: ma questa è cronaca.